

► 1 maggio 2019

Una storia di accoglienza

I nuovi ragazzi della famiglia Calò

GAETANO VALLINI A PAGINA 6

Una storia di accoglienza e condivisione a Treviso

I nuovi ragazzi della famiglia Calò

di GAETANO VALLINI

«Il 18 aprile 2015 Antonio è tornato a casa da scuola e ha rotto quel silenzio pesante quasi gridando: "Basta, stanno morendo tutti, non si può continuare così, dobbiamo fare qualcosa. Non abbiamo niente... ma possiamo aprire la nostra casa".» Detto fatto. Inizia così l'avventura della famiglia Calò che a Camalò, un paesino in provincia di Treviso, che quel giorno – segnato da uno dei più tragici naufragi di migranti nel Mediterraneo, con 700 morti – decide di aprire le porte per accogliere immigrati. Nicoletta Ferrara, il marito Antonio Silvio – entrambi insegnanti – e i loro quattro figli si mettono subito a disposizione della prefettura locale. All'inizio pensano di accogliere delle ragazze, magari due o tre. Ma l'8 giugno si ritrovano sulla porta di casa sei giovani africani, tutti musulmani: Ibrahim e Tidjane, 30 e 24 anni, della Guinea-Bissau; Saliou e Mohamed, 24 e 25 anni, del Gambia; Saeed, 18 anni, del Ghana e Sitaka, 18 anni, della Costa d'Avorio. E da quel giorno la loro vita cambia.

Un'esperienza che Nicoletta Ferrara ha voluto raccontare nel libro *A casa nostra. I nuovi ragazzi della famiglia Calò* (Verona, Emi, 2019, pagine 144, euro 17). E lo ha fatto spinto da padre Alex Zanotelli, che nella prefazione al volume sottolinea l'importanza di «scovare esperienze positive nel campo dell'accoglienza e dell'inclusione, fatte da persone normali, in un momento come questo, in cui trionfa l'onda nera razzista». E quella del Calò è «un'esperienza straordinaria che merita di essere condivisa perché diventi bene comune», precisa il religioso, sottolineando come quelle che seguono siano «pagine che profumano di Vangelo autentico, vissuto nella quotidianità».

Una storia che il nostro giornale aveva già raccontato il 6 luglio 2017, ma che in questi anni si è ulteriormente arricchita e che nel 2018 è stata oggetto di un prestigioso riconoscimento internazionale: l'assegnazione del premio Citta-

dino europeo dell'anno, istituito dal parlamento europeo, ad Antonio Silvio Calò, che in precedenza era stato insignito insieme alla moglie anche di un'alta onorificenza da parte del presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, «per l'esempio di civiltà e generosità».

Attraverso il racconto diretto della signora Nicoletta quella storia diventa ancora più reale, perché inerisce della concretezza della quotidianità, con le gioie e le fatiche derivanti da una scelta controcorrente e certo non priva di problematicità. D'improvviso la tranquilla routine familiare viene sconvolta: i figli da quattro diventano dieci, gli spazi troppo piccoli per tutti, lingue e sapori diversi iniziano a mescolarsi tra loro. «La vita – scrive la signora Nicoletta – si svolge tra la cucina e il soggiorno, che sono uno spazio aperto. Qui mangiamo,

prepariamo pranzi, cene e colazioni, studiamo, guardiamo la tivù, discutiamo, stendiamo il bucato quando piove e ci muoviamo in dieci, dodici, a volte quattordici o più persone contemporaneamente. A pensarlo dall'esterno parrebbe impossibile».

Uno sconvolgimento, accompagnato però dalla gioia dello scambio quotidiano, da quella ricchezza che nasce dall'incontro con l'altro. Convinta che tale scelta faccia parte di un disegno più ampio, guidato dal Vangelo, l'autrice confida che non le è pesato dover rinunciare a una parte della sua vecchia vita. «Certamente abbiamo rinunciato alle nostre cose, apprendo la casa. Ma – spiega, infatti – lo abbiamo vissuto come un salto nella libertà». E aggiunge: «Ecco: la nostra casa non è più nostra. È casa per chi non ha casa. E capire questo non è stato faticoso, ma gioioso. Ed è venuto da sé».

Ovviamente non tutto va liscio. Le difficoltà non sono comprensibilmente solo quelle legate all'adattamento alla nuova situazione. «Quando il pullman si è fermato davanti casa nostra – ricorda la donna – i vicini si sono affacciati, sono scesi in strada e hanno manifestato con gesti, commenti, esplicite espressioni del volto e occhiate rabbiose, la loro disapprovazione». Una situazione non sempli-

ce, dunque. Anche alcuni amici si allontanano a causa di questa scelta tanto radicale e le istituzioni spesso si dimostrano assenti, sorde o insensibili.

Ma il Calò non desistono e aiutano questi sei ragazzi a imparare l'italiano, a fare domanda per la protezione umanitaria (un processo lungo, tortuoso, estenuante, che spesso si risolve con un esito negativo), ma soprattutto a integrarsi grazie al lavoro.

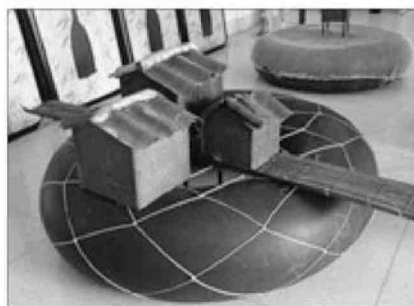
La signora Nicoletta spiega che non è stato facile giungere a sentire quei ragazzi come figli suoi. Ma sa per certo quale è stato il punto fondamentale: lasciarsi toccare dalla sofferenza dell'altro. Attraverso le loro storie lei e il resto della famiglia apprendono della terribile prigionia in Libia, l'angoscia della traversata del Mediterraneo, l'ansia per le famiglie lasciate nei paesi d'origine. «Noi veniamo arrestati magari perché senza documenti, e cacciati in celle dove restiamo ammassati gli uni sugli altri per mesi, nutriti a pane e acqua, spesso salata». E ci mostravano i segni delle torture, tagli, bruciature, lustrate», racconta mamma Nicoletta. E ancora: «Quando Saeed saltò sulla barca per la traversata, ci ha raccontato con quale disprezzo i libici lanciassero i giubbotti di salvataggio. "Ma erano giubbotti finti, difettati – ha chiarito Saeed – perché per loro noi non siamo uomini».

Il libro è una lucida riflessione su che cosa significhi fare accoglienza oggi e offre lo spaccato di un paese diverso, quello che non si riconosce in politiche di chiusura, ma che decide di spendersi ogni giorno per gli altri e per costruire una società migliore, aperta, tollerante, rispettosa delle differenze che percepisce come una ricchezza e non come un pericolo. «La storia – scrive Ferrara – ci deve trafiggere, deve passare attraverso i nostri muri, impastarsi con la nostra vita e con i nostri cuori».

Certo, non mancano gli ostacoli. Lo sa bene la famiglia Calò che, oltre all'iniziale ostilità di molti concittadini e la diffidenza delle istituzioni, ha subito anche insulti attraverso il social network – «Io fate per arricchirvi... perché non ospitate italiani? – il passo giusto non sarà più sicuro... i nostri bambini si ammalano» – e persino attacchi più diretti e inquietanti. Come quello recente, e per questo non raccontato nel libro, da parte di esponenti dell'estrema destra del Veneto. A fine marzo, infatti, militanti di Forza Nuova hanno affisso all'ingresso del liceo classico Antonio Canova di Treviso, dove il professore insegna filosofia, alcuni manifesti in cui si attacca l'iniziativa di accoglienza della famiglia.

«Sono cose che lasciano veramente l'amaro in bocca – ha dichiarato Calò in un'intervista –. Abbiamo ricevuto intimidazioni e tanti insulti. Ma non sono certamente l'unico a cui accadono queste cose e credo che la cosa importante sia alzare il volume e restare uniti per fare sentire in Italia una voce diversa».

Una voce di speranza, capace di dire con forza – come fa Nicoletta Ferrara – una semplice e incontrovertibile verità: «Questi ragazzi sono una benedizione per una società asfittica e implorosa come la nostra, un'iniezione di vitalità, forza, coraggio che abbiamo dimenticato, una carica di valore e umanità».



Alexis Leyou Mahada (Koba), installazione (2018)